G. Montesanto

Antiche Dottrine Italiane sulla contagione

61802/P

2 PAMPHLETS

IN ONE!

32 p. & 8 p.

DELLE

ANTICHE DOTTRINE ITALIANE

SULLA CONTAGIONE

E DEI FATTI CHE LE DIMOSTRANO VERE

Questa Memoria fu letta dall'Autore nella privata Seduta 28 Giugno 1836 dell'Accademia di Padova.

INTORNO

ALLE ANTICHE DOTTRINE ITALIANE

SULLA CONTAGIONE

E AI FATTI CHE LE DIMOSTRANO VERE

Memorie Storico-Critiche

DI

GIUSEPPE MONTESANTO

SOCIO ATTIVO DELL'ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI PADOVA, DELL'ATENEO VENETO, BRESCIANO, DI TREVIGI, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA, SOCIO DELLA REGIA ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI.

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA EDITRICE

1836

348435

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

https://archive.org/details/b30381083

Tout, jusqu'à la peste, prouve que l'ignorance
est le plus grand ennemi de l'homme.

J. P. Papon. *De la peste.*

Quell'ardimentosa filosofia, che nel secolo trascorso e nel presente spinse alcuni potenti ingegni a scuoprire importantissime verità, ad impadronirsi di fatti pria non conosciuti, e ad immaginarne prodigiose applicazioni a pro dell'uomo, parve servir quasi di pretesto a parecchi men felici mortali per sostenere non doversi dall'età nostra prestar fede a certi vieti principii di dottrina, che le remote età ci tramandarono come inconcussi e venerandi; quando invece, per loro avviso, altro non erano che sogni di menti bambine od inferme.

Avvenne così che si suscitassero dubbii e controversie inaspettate e pericolose su molte parti dello scibile; ma fu in pari tempo data occasione propizia a nuovi trionfi pel vero, e ad assicurare vie più ciò che al migliore vantaggio della società si richiede.

Della qual cosa ci offre un recentissimo esempio quanto io sono per dire intorno ad un argomento che più di ogni altro riguarda davvicino alla salute fisica delle intere nazioni; al quale argomento si riferisce, come ben tosto vedrete, o Signori, il seguente brano della recente *Patologia generale* del signor Dubois (d'Amiens). *Bruxelles* 1835.

« Secondo Fracastoro (ei dice a pag. 28), la cagione di tutte le malattie contagiose consiste in un principio specifico; questo principio, detto *virus*, uscito che sia dal corpo dei malati per mezzo della esalazione, non si diffonde che a piccolissima distanza, ma si attacca però a molte sostanze, e per tal modo esso può conservare la sua infesta qualità durante lo spazio di trenta e quarant'anni, ed essere così

trasportato assai lungi. Stando a Fracastoro (segue Dubois), alcuni corpi, come la paglia, i cordami, gl'insetti ec., possono essere il veicolo del *virus*, e venirne in cotal guisa l'ammorbamento di popolazioni immense.....»

«Il sistema di Fracastoro non ha più (continua quel patologo) dichiarati seguaci, nè havvi ora chi osi più sostenerlo tale, almeno quale sortì dal cervello del suo inventore; e se alcuni Governi si ostinano ancora a conservare qualche istituzione fondata sulle idee di Fracastoro, vi sono spinti piuttosto da fini d'interesse politico o peculiare, che da mire dirette ad assicurare la salute pubblica.»

E dopo tutto questo il coraggioso Francese soggiunge: «Nulla è tanto dubbioso, quanto il carattere contagioso o non contagioso della peste orientale. La maggior parte dei medici europei, che l'hanno osservata o nel Levante, o sulla costa settentrionale dell'Africa, sostengono esser essa contagiosa; ma rimangono peranco a togliersi molti dubbii. I partigiani della contagione vanno ripetendo ognora essere necessario partito il premunirsi fino a che v'ha luogo a dubitare; il signor Chervin invece dice, e ben a ragione, che quando sussiste la dubbietà è mestieri sbandirla col soccorso dell'esperienza.»

Quando io lessi tutto questo nella citata opera, mi risovvenni che il celebre Sarcone, l'autorità del quale è di tanto peso in Italia e fuori, aveva molto prima pronunciata una sentenza assolutamente opposta a quella di Dubois, dicendo: «Tardi i savii si determinarono a formare ragionevoli idee del contagio, ed a trattarne in articolo separato. L'insigne Fracastoro fu il primo che, raccogliendo dalla storia e dalle opere dei medici antecessori quei materiali che separatamente vi si trovavano, ne formò un corpo, e gli eresse in monumento che fa tanto onore all'umano ingegno, quanto di utile produsse alla conservazione della specie umana.» (*Del contagio del vajuolo*. Napoli 1770, pag. 183.)

Tali cose scriveva Sarcone nel 1770, quando già le dottrine del sommo Veronese avevano in loro appoggio l'espe-

rienza di due secoli e più. Ma appunto perchè Fracastoro aveva pubblicato nella prima metà del 1500 quelle dottrine, ad alcuni innovatori de' nostri giorni, come io diceva sin da principio, non sembravano poter più meritare la fiducia che loro pur concedeva da tanto tempo l'Europa tutta.

Vi fu chi sperò anzi, che la scienza ognor progressiva potesse porgere una mano liberatrice al commercio, impaziente sempre di lacci e di ostacoli. Nel Parlamento d'Inghilterra, nelle Camere di Francia, nelle scuole istesse più clamorose di medicina in Parigi si alzarono voci di accusa contro leggi *sanitarie*, figlie, dicevasi, di vani timori e di fantastiche teorie, come quelle che, arrestando nei porti e nelle quarantene il giro delle merci, armansi più che altro contro le imprese di una industria centuplicata dal rapido solcare dei mari e dal sollecito arrivo da un punto all'altro dei Continenti.

La controversia promossa in nome della protezione dovuta alle relazioni commerciali dei varii paesi avrebbe potuto sagrificare ad un tratto il più prezioso di tutti i beni, la pubblica e la privata salute, se questa santa causa non avesse rinvenuti dei difensori illuminati e potenti.

Ebbi motivo altra volta di dirvi, Colleghi illustri (1), quanto fosse per ciò stesso benemerito il generale Maitland, prode militare del pari che filosofo perspicacissimo, il quale per ben quattro volte, come Governatore di Malta ed Alto Commissario delle Isole Jonie, ebbe a pugnare contro la peste; ed avendo per molteplici e indubitate prove conosciuto praticamente il valore e l'assoluta necessità delle più severe leggi di sanità per impedire la diffusione di quel tremendo flagello, e l'unico mezzo per soffocare quell' idra sterminatrice, inviò al Parlamento d' Inghilterra una sua lettera, pubblicatasi fra noi nel 1825, degna della mente profonda di chi la dettò, e della sublime Magistratura cui fu diretta.

(1) *Pochi cenni sulla pubblica Igiene.* Padova 1833, pag. 6. *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto.* Bim. V. e VI.

Neppur questo documento però, in cui un tant'uomo condotto dai fatti parlava scevro da ogni prevenzione di teorie e da qualunque pregiudizio di scuola, valse ad imporre silenzio ad alcuni sostenitori della non esistenza dei germi contagiosi; chè anzi giunsero persino ad insorgere, come suole chi ha torto, con violenti frasi contro i Codici di Sanità fondati sul contrario principio, ed a trattare col sogghigno amaro di una ributtante ironía, o con un'affettata compassione ancor più ributtante, que' cauti uomini che persistevano a raccomandare, non senza però illuminate misure, gl'isolamenti, i sequestri, gli espurghi, le quarantene.

Mi basta per tutte aver riferito le parole del sig. Dubois, giacchè sembrò voler egli in un' opera di ampia mole costituirsi interprete e campione degli anticontagionisti quanti sono; e mi dispenserò così di buon grado dall'annoverare i nomi di quelli i quali tennero un linguaggio analogo al suo, sembrandomi che giovi meglio combattere la fallacia delle idee loro, anzichè arrestarsi a ricordare i nomi d'uomini più amanti di procacciarsi comunque una rinomanza, che desiderosi di essere i veri difensori del pubblico bene.

Immemori essi dei rimproveri che la posterità scagliò giustamente contro i Chirac, i Chicoynean, gli Stoll, ed altri che sostennero non essere contagiosa la peste, si lasciarono forse trascinare in questo stesso errore da taluno che, seguendo l'armata d'Egitto, quando l'*Uom fatale* sfidava ardito negli spedali di Saffa la morte, come intrepido l'affrontava fra l'armi, fece più tardi mostra ne' proprii scritti medici di credere che il mondo si lascierebbe affascinare in questa parte dal prestigio di una storia, la quale se poteva per tanti modi forzar l'animo alla maraviglia, non doveva però menomare il valore di quelle cognizioni che altri fatti molteplici e sicuri avevano per una lunga sperienza convalidate.

Queste cognizioni, questi fatti e questa lunga sperienza vengono ora ad offrire nuova luce, per chi può abbisognarne, mercè il prezioso scritto indirizzato nello scorso anno a S. E. il Ministro del Commercio di Francia dal sig. Segur

Dupeyron, segretario del Consiglio superiore di Sanità, espressamente incaricato dal suo Governo di trasferirsi a Marsiglia, a Tolone, a Genova, a Livorno, a Venezia ed a Trieste, con ordine di prendervi in accurato esame i lazzaretti, di conoscere praticamente i varii mezzi di purificazione cui si sottomettono ivi le merci, gli effetti e le carte; di studiare la organizzazione di quegli Stabilimenti in ogni loro parte, e finalmente di applicarsi ad apprezzare le regole seguite nel sistema delle quarantene.

L'immortale Howard, com'è noto universalmente, aveva già sino dal 1785 intrapreso a visitare i principali lazzaretti d'Europa, intorno alla condizione ed allo scopo de' quali ci lasciò notizie importantissime. Ora il signor Segur, il quale, oltre l'appoggio delle più dirette relazioni diplomatiche, recava seco nella sua missione per parte di un grande Governo le cognizioni acquistate prima sostenendo, come dissi, l'ufficio di Segretario del Magistrato supremo di Sanità, viene col suo recente lavoro a rendere per noi sempre più lucida e piana quella via che il sommo filantropo inglese aveva, qual semplice privato, di già percorsa e rischiarata.

Nè bastò al sig. Segur, seguendo accuratamente le istruzioni ricevute, di procurarsi le più positive e particolari cognizioni sugl'indicati oggetti di sanitaria disciplina, ma volle pur anco rendere vie meglio palese l'importanza assoluta di quelle stesse discipline. Egli fece per tal modo che la storia del passato gli servisse di scorta per rispondere a tre gravissimi quesiti intimamente legati coll'argomento di cui qui si tratta, e tali perciò che a noi gioverà grandemente sentire da lui stesso risolti.

Il primo di simili quesiti è il seguente: *Se la frequenza delle importazioni della peste in Europa risulti essere stata in diretta proporzione colla più grande attività commerciale.*

Due popoli, riflette Segur, più di ogni altro ebbero nel medio evo relazioni commerciali col Levante, e questi furono i Veneziani ed i Genovesi: era quindi necessario che su di loro si arrestasse la sua attenzione; e prima sopra i Vene-

ziani, giacchè la gloria delle imprese della loro repubblica in quelle contrade, e le sciagure che per la peste di là recata soffrì Venezia, precedettero quelle della sua famosa rivale.

Segur tiene dietro passo passo alla storia delle guerre e delle paci della repubblica veneta, indaga e riferisce l'epoche più felici pel suo commercio, e quelle insieme ricorda, in cui più sovente essa soffrì per la peste; rammenta che il secolo decimo, nel quale incominciò ad acquistare importanza il commercio di Venezia, fu pur quello in cui quella città ebbe a sostenere la prima volta un simile flagello; dimostra, sempre coll'appoggio della storia, che coll'estendersi del commercio più spesso ricorreva la peste; e che quando la guerra contro i Turchi impediva ai Veneti di commerciare col Levante, Venezia rimaneva illesa, nè ricadeva in quel disastro sino a che la pace conchiusa coi fieri Soldani non riapriva i porti al commercio.

Dal secolo decimo al decimosettimo Segur conta in Venezia 63 volte la peste colla proporzione che segue:

	invasioni			invasioni	
Secolo	X.	2	Secolo	XIV.	14
	XI.	5		XV.	11
	XII.	15		XVI.	5
	XIII.	10		XVII.	1

In tutto N.° 63 invasioni.

E questo lugubre quadro offre al nominato autore l'opportunità di riflettere, che il secolo duodecimo diede 15 invasioni, essendo stata nel 1099 dai Crociati conquistata Gerusalemme, che fu occasione molto favorevole pel commercio di Venezia; e come nel decimoquarto, dopo la disfatta dei Genovesi singolarmente, e la pace fatta con essi, il commercio fioriva per modo in Venezia da contarvi 3000 bastimenti montati da 25000 uomini; ma col fatale effetto, che in quel secolo medesimo vi furono 14 invasioni, 10 cioè prima del 1381, anno in cui si conchiuse quella pace, e 4 subito dopo, per cui la peste si mostrò nel 1382-91-97-98, e se-

guitò anche a riprodursi nei primi anni del successivo secolo decimoquinto, cioè nel 1403-11-13.

Dopo quell'anno Venezia andò soggetta parecchie volte alla peste in quello stesso secolo decimoquinto, e massimamente sei volte dal 64 al 90, quando il doge Pasquale Malipiero fece nel 1461 un nuovo trattato coll'Egitto.

Ed a questo proposito il signor Segur riflette, che poste le cose com'erano, sembra non rimanesse a Venezia altro partito, che quello di cessare al tutto dal commercio, o di adattarsi per conservarlo a sofferire la peste. Ma no: un terzo partito vi era, soggiungasi; e questo venne inspirato dall'Angelo del bene ad un popolo che seppe ascoltarlo e seguirne i dettami.

Sino dal 1340 Venezia aveva istituito i *Provveditori alla Sanità* pei tempi infelici di peste; nel 1403 adottò d'isolare i malati di essa, e creò a questo effetto uno spedale in un'isola del suo estuario. Ben presto si ravvisò quanta utilità recasse la segregazione dei malati dai sani, e l'isolamento loro. Lo spirito umano però di rado corre rapido ai miglioramenti che sembrerebbero doversi seguire più d'appresso; e vi vollero altri 82 anni innanzi che si adottassero misure di previdenza contro la peste. Di fatto nel 1485 venne creato il Magistrato di Sanità; e, per quanto sembra, fu solamente in quel torno che s'incominciò ad assoggettare le merci a ciò che dicesi *depurazione*.

Laonde Venezia giunse a conciliare così fra loro i due grandi interessi, *commercio*, cioè, e *pubblica salute*, assicurandosi che persone e cose, le quali giungessero da luoghi sospetti, non contenessero germe di malattie; e Venezia appunto, cui nella sua laguna fanno corona tante isole, era il paese ove il soccorso decisivo della sequestrazione poteva più presto offrirsi alla mente.

Nel 1490, quando questa pratica erasi adottata, la peste si mostrò nella *parrocchia di san Cassan corte Mocenigo*, ed erasi di là diffusa ad altri luoghi; ma coll'indicato mezzo fu in breve estinta. Accadde lo stesso qualche altra volta negli

anni successivi. Ma così pur troppo non fu nel 1575! poichè sorta fra' medici di Venezia discrepanza d'opinioni circa l'essere o non essere peste la malattia nata a que' dì colà, il Magistrato di Sanità, mancando affatto alla sua missione, fece che Mercuriale e Capivaccio, professori nella Università di Padova, pronunciassero il loro giudizio, dopo avere osservata la malattia sviluppatasi. Essi ingannaronsi; non riconobbero la peste; non vollero che si temesse di contagio: e Venezia perdette di poi 60000 abitanti!

Io diceva che quel Magistrato mancò affatto alla sua missione, e lo ripeto, poichè a lui, e non ad altri, stava il decidere del partito da prendersi; egli ridusse in vece con quel timido passo, che si avrà voluto denominar *prudenza*, ad una meschina quistione di scuole una quistione che doveva esser decisa senza indugio cogli alti principii del vero interesse dello Stato. Che se per avventura in quel Magistrato non prevalse allora a tutto l'idea di servire soltanto alla salute pubblica, chi oserebbe ora difenderlo al cospetto della giusta e illuminata posterità?

A Napoli e a Genova nel 1656, a Marsiglia nel 1720, a Messina nel 1743, a Malta nel 1813 si quistionò fra' medici sull'indole del morbo che andava serpendo in que' luoghi; e mentre le dispute fatali tenevano invano occupati gli animi e sospese le salutari provvidenze, il male intanto allargavasi, ed irrompeva poi ovunque funesto.

Messina, e questo esempio valga per cento altri antichi e moderni, vide nel 1743 ventotto de'suoi principali medici apporre la propria firma sotto una dichiarazione mandata dal Governatore della città al Vicerè di Sicilia, colla quale affermavasi, contro l'opinione di alcuni altri, non esistere allora colà verun morbo d'indole contagiosa; e si aggiugneva in prova di ciò, che nessuno di quanti avevano assistito ai malati era caduto infermo: e all'infelice Messina codesto falso giudizio costò ben presto 43000 vittime. Eppure chi sa quanto ad alcuni sembrassero saggi per quella malaugurata carta que' ventotto medici, parte al certo ingannatori e parte ingannati!

Potete ben credere, o Signori, che grave assai mi torna il richiamare alla mente così deplorabili eventi, prodotti da persone presso cui la scienza istessa che professavano a pro dell'umanità si convertì per diverse e tutte sciagurate cagioni in un'arma micidiale contro di essa. Il vero però m'impone questo sagrificio di amore fraterno; e lo richiede il desiderio mio vivissimo, che chi tiene in sua mano la somma delle cose non lasci mai dimenticate, pel bene della società, così desolanti sperienze. Maitland e Segur, istrutti dai fatti proprii e dagli altrui, raccomandano ai Governi di non affidarsi mai al solo parere dei medici per le misure da imporsi nei casi di malattie sospette. Queste misure debbono dipendere singolarmente da cognizioni più relative alla storia generale del progresso da luogo a luogo di tali malattie, che da quella particolare dei loro sintomi. I saggi ed istrutti amministratori possono quindi, mercè di quella storia ad essi ben nota, tosto che il vogliano, decidersi pel meglio, intanto che i medici, studiando a tutta lor possa su quei sintomi, veggono o confessano troppo tardi il vero, qualunque sia stata la cagione della loro pericolosa esitanza.

Dopo questa breve digressione, che mi verrà perdonata attesa l'importanza che in certi tempi essa può avere in sè stessa, dirò che il signor Segur, coll'appoggio di prove decisive spettanti a Venezia, e per quelle che, concludenti del pari, gli vengono offerte dalle pesti di Genova, di Marsiglia e di Malta, comparate sempre colle vicende del loro commercio, dimostra che ovunque appunto coll'aprirsi, l'estendersi e il moltiplicarsi di questo ebbero origine le irruzioni di quelle, sino a che non furono date provvidenze per la preservazione coi lazzaretti; e rimane così risolto affermativamente il quesito che per primo aveasi egli proposto.

Siccome però v'ha sempre qualche spirito irresoluto, o qualche gelido pirronista, avvelenatore in tutto d'ogni pratica salutare; così potrebbe pur darsi chi dicesse non essere punto dimostrata la utilità dei sistemi seguiti nei lazzaretti, in quanto che l'attuale preservazione dell'Europa potrebbe dipen-

dere da una modificazione spontanea subita dalla malattia detta *peste*, per la quale essa non valesse più, come altre volte, ad invadere le nostre contrade.

Questa riflessione dà motivo al perspicacissimo Segur di proporsi come secondo quesito: *Se la peste arrivi adesso meno frequentemente nei lazzaretti, che un tempo nelle città.*

Dacchè Marsiglia, deviatosi da Venezia il commercio del Levante, divenne il porto più importante per esso, Marsiglia ebbe in centoquarantacinque anni, cioè dal 1505 al 1650, quattordici volte la peste; ma essendosi in quest' ultimo anno ordinate severe misure di sanità e fabbricato un nuovo lazzaretto, la peste non ricomparve in quella città che settant' anni dopo, cioè nel 1720 (e ne furono pur troppo il motivo le sempre funeste quistioni fra' medici), sebbene non avesse mancato antecedentemente di arrivare sino al suo lazzaretto: e da quell'epoca sino al 1830, cioè durante lo spazio di centodieci anni, ben altre quattordici volte si svolse, e terminò nel lazzaretto medesimo, senza più diffondersi. E dimenticheremo noi, cosa ricordata pur anco dallo stesso Segur, que' tempi da noi non lontani, in cui sapevasi esistere nei lazzaretti di Venezia de' legni infetti di peste, ed esservene persino state più vittime, senza che per le provvide e salde leggi di sanità non solo danno, ma timore alcuno il fidatissimo popolo risentisse di così vicino e tremendo flagello?

Un altro vantaggio inoltre dovuto ai lazzaretti si è quello, come riflette Segur, di poter acquistare per essi una più particolare conoscenza dell'origine della peste; se provenga, cioè, da una parte piuttosto che dall'altra del Levante. Si è questa la terza ed ultima delle quistioni, cui egli si è prefisso di rispondere.

Io non entrerò coll'autore nelle molte indagini a ciò relative, e da lui sostenute ed esposte con singolare accuratezza: dirò bene, che risulta dalle verificate ricerche essere sempre state le invasioni della peste tanto più frequenti nei porti di Francia e d'Italia, quanto furono maggiori e più dirette le loro relazioni commerciali con l'Egitto e la Siria; e che per con-

trario tornaron più rare allorchè si fece solamente il commercio con Costantinopoli ed il Mar Nero: motivo pel quale il Segur opina con molti altri, e sembra a buon diritto, potersi riguardare l'Egitto e la Siria come il suolo donde la peste trae propriamente la sua origine.

Confido che il signor Dubois e Compagni vogliano dare il dovuto peso ai fatti evidenti ed alle solide prove di cui va dovizioso lo scritto, assai poco diffuso fra' medici, del quale ho qui analizzata solamente la parte storica, come quella che a noi importava di conoscer bene, affinchè risultasse palese avere l'esperienza di tutti i tempi solennemente deposto in favore di quella dottrina sulla contagione, di cui il gran Fracastoro fu il fondatore primiero e benefico.

Come tale lo proclamava pur anco il celebre suo contemporaneo Alessandro Massaria ne' suoi due *Libri sulla peste* nel 1576 e 77 sofferta in Vicenza sua patria; il primo de' quali libri singolarmente, ove l'autore tratta dell'indole, delle cause e dei segni della peste, è scritto con tanto fiore di dottrina e tanta filosofia, che maggiore nè attendere nè desiderare si potrebbe a' giorni nostri (1).

Chiunque facciasi a consultarlo avrà motivo di convincersene; e sarebbe a bramarsi, pel bene dell'umanità e per l'onore dell'arte e dell'Italia nostra, che quest'opera di Massaria fosse attentamente studiata dai medici di ogni paese.

Può dirsi che quel benemerito Vicentino riducesse a più sicuri confini le dottrine del Fracastoro, e vi aggiugnesse specialmente il valido sostegno del pratico insegnamento per le cose da lui operate e narrate come medico e storico dell'indicata peste; e questa giustizia gli viene pur renduta nel *Gran Dizionario delle scienze mediche.* (Art. *Peste.*)

Rifletterò tuttavia, che quando que' due uomini insigni scrissero le opere loro, alla distanza di ben sei lustri l'uno dall'altro, molte provvidenze dirette a guarentire i popoli dalla dis-

(1) *De peste. Libri duo. Alexandro Massaria auctore.* Venetiis 1579, in 4.°

seminazione dei morbi pestilenziali, provvidenze ignote e disprezzate altrove, esistevano già nelle contrade d'Italia. E ne fa fede un memorabile fatto.

Il papa Adriano VI., nativo d'oltremonti, salì al trono succedendo al gran Leone X. nel 1522. Tenne il pontificato un anno solo; ma per chi siede sì alto, a fare il male anche un anno solo è soverchio. Stimando egli tutte le precauzioni di sanità e i lazzaretti non altro essere che vane superstizioni delle menti italiane, volle che cessassero dall'avere effetto, come racconta Paolo Giovio (1). In Roma erasi a quell'epoca introdotta la peste, e tosto si comunicò così per opera di Adriano VI. a Firenze e per tutta Italia, ove durò circa sette anni.

Credo alludesse anche a questo suo grande errore, dopo averne veduti i lagrimabili effetti, quel meschino Pontefice, quando preparandosi da sè stesso il proprio epitafio, scrisse: *Adrianus VI. hic situs est, qui nil sibi infelicius in vita duxit, quam quod imperaret* (2).

Ma poichè persino il male non rimane dal produrre buone conseguenze colà ove uomini docili al vero sappiano trarne profitto, Fracastoro e Massaria ebbero in quell'epoca tristissima messe maggiore di esempii per potere sviluppare le loro salutari idee sulla contagione, e tutta Italia ebbe prove più manifeste della necessità di adottarle.

Certo è che Massaria nel render conto del procedimento per altri paesi della malattia di cui imprende a ragionare, nel tesserne la storia successiva e patria, nell'indicare i mezzi adoperati per frenarla ed estinguerla, e nell'entrare in varie discussioni, che hanno colle precedenti cose immediata relazione, dimostra avere potuto acquistare una conoscenza profonda della sua materia.

Avverte egli sin dalle prime, che nel 1575 tanto in alcuni luoghi fuori d'Italia che in Trento, specialmente nel Giugno,

(1) *Le Vite di Leon X. e d'Adriano VI. sommi pontefici ec. In Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino,* 1551, pag. 314.

(2) Giovio, loc. cit., pag. 337.

vidersi serpeggiare de' morbi che in pochi dì riuscivano mortali ad alcuni per età, per sesso differenti; e che prima del successivo Novembre, fattisi a mano a mano più numerosi i casi, costarono varie migliaja di vittime a quella città. Prosegue dicendo, che poscia Verona, Mantova, Milano ne risentirono i funesti effetti; e che Venezia istessa nel Giugno dell'anno successivo incominciò ad esserne presa, ma in modo così subdolo e mite a principio, notisi bene, pel successivo variante numero dei malati, che a quando a quando la città sembrava ora doversi credere immune, ed ora invece, come le altre nominate città, soggetta agli stessi malori.

E fu allora che Mercuriale e Capivaccio, chiamati da Padova, dissero che quei malori non erano contagiosi; e fu allora poi che nel vicino Luglio divampò furente in Venezia la peste, e tale durò per più mesi. Della quale circostanza se il Massaria tace, facile è comprendere il motivo del suo silenzio; poichè la cagione principale, come dicemmo altra fiata, di quel disastro venne di là donde poteva essere pericoloso il dire che venisse.

Padova seguì poco dopo la sorte della troppo vicina Capitale, e nel Dicembre di quello stesso anno, precisamente a' 17 del detto mese, come nota il Massaria, un uomo presso la casa detta *d'oro* in Vicenza si ammalò, ed in tre giorni vi morì, senza che se ne sapesse bene il come. Pochi giorni dopo, cioè nei primi del 1577, la moglie di quell' uomo medesimo e due suoi piccioli figli perirono, per cui rimase affatto deserta la casa.

Il numero e la rapidità di queste morti, i segni di peste palesi nei cadaveri, e la sicura traccia avuta che quell' uomo morto il primo avesse clandestinamente e per maliziosa via trasportato da Padova a Vicenza dei vestiti di lana e di tela sospetti, resero certa l' esistenza del reo morbo nella città, e diedero motivo a quelle singolari provvidenze che poco dopo, fattisi ognora più numerosi i casi, furono adottate fra quegli abitanti. Massaria ebbe parte grandissima in esse, ed entra, narrandole, nelle più minute particolarità, che non può essere di questo luogo andar ripetendo.

Questo però voglio ricordare, che mentre per la frequenza delle morti erasi fatto universale il pensiero in quanti il potevano mandare ad effetto di uscire dalla città, a tale che le Autorità trovarono necessario di dovervisi per molti opporre, i medici con saggio consiglio chiesero ed ottennero, perchè non sembrasse fosse fatta loro violenza in ciò ch' esser dovea solo libero e nobile dovere d'ufficio, che nessun divieto potesse ad essi esser fatto di uscire dal paese ogniqualvolta il volessero, promettendo dal canto proprio i medici, che quattro di loro sarebbero di quindici in quindici giorni sempre pronti all'assistenza dei malati, ciascuno nel quartiere che gli sarebbe fissato; giacchè tutta la città era stata divisa in trentadue contrade, cui presiedevano sessantaquattro cittadini, i quali andavano di casa in casa verificando ogni mattina per tempo lo stato sanitario di tutte le famiglie, e facevano, ad ogni ora che il bisogno lo richiedesse, fosse chiamato senza indugio il medico destinato. A questo poi apparteneva di trasmetter tosto al lazzaretto, sotto severi ordini, quell'infermo che offrisse indizii del morbo contagioso; ed al Campo Marzio, diviso dal lazzaretto per un canale, in certe case di legno appositamente allora ivi erette, si mandava pure con determinate discipline di tempo e di modo tutto il restante della famiglia divenuta sospetta, e là seguivano le robe della casa che dovevano essere depurate. Mercè le quali provvidenze, tutte figlie di ben diretto amor patrio, e di giusta e intelligente cospirazione di volontà e di mezzi, Vicenza ottenne che durante dodici mesi, pei quali continuò in essa la malattia, non perissero più di 1999 individui; numero che, data pure la grande differenza di popolazione tra Vicenza (Massaria la faceva di 30000 (1)) e Venezia, non è paragonabile coi 60000 abitanti che per lo stesso male perdette quest' ultima, e di molto inferiore ancora ai 6000 di cui la non popolosa città di Trento ebbe in quella stessa circostanza a deplorare la perdita.

(1) Opera cit. pag. 25 e 26.

E perchè si possa avere altresì un'idea precisa del modo con cui si procedeva in quel tempo all'espurgo delle case, delle camere, delle suppellettili e robe esistenti colà donde partivano i malati, siami concesso di esporvi, o Signori, quanto il Massaria ci racconta che si fece, lui imperante, nella sua casa istessa, ove erasi sventuratamente introdotto il male per colpa di una donna incaricata di custodirla mentre il padrone, oppresso dalle fatiche sostenute nei quindici giorni del suo turno, erasi per pochi dì trasferito in villa colla propria famiglia, per ricuperare alquanto le forze, e ridonarsi poi meglio atto la sua volta allo stesso gravoso ufficio.

Quella casa era ampia, lontana da altre, isolata con vasto e ben esposto giardino, e quindi fu trovato conveniente di non vuotarla d'ogni persona e cosa, come si faceva per tutte le altre, ma sì piuttosto di convertire quell'abitazione medesima in luogo esclusivamente destinato alle depurazioni occorrenti, e di tenervi per ciò anche rinchiuso e segregato chi vi era rimasto superstite e sano. Fatta dunque mutar d'ogni vestito questa gente, e lavati con lisciva diligentemente i deposti, altra gente pagata si assunse l'obbligo di rinchiudersi in quella stessa casa, per ivi rimanere tutto il tempo che sarebbe destinato alla osservazione dei sospetti, dando intanto tutti insieme assidua opera alla più accurata pulitura d'ogni riposto angolo di quella abitazione, sicchè non vi rimanesse traccia alcuna, non che d'immondezza, di frustolo anzi e di polvere. Si tennero frattanto continuamente aperte tutte le finestre, perchè l'aria esterna avesse ovunque il più libero accesso; mezzo questo, osserva Massaria, il migliore e più possente per depurare gli appartamenti e le case.

Si continuò così l'Ottobre e il Novembre, ed in questo intervallo di tempo furono anche eseguite le depurazioni delle robe; circa la qual pratica è bene sentire dallo stesso Massaria quello che ne dice, traducendo le sue parole istesse.

« Quantunque io pensi potersi giustamente riguardare come scevra da ogni sospetto di contagio, e quindi non obbligata ad espurgo qualunque masserizia posta in luoghi diversi e se-

parati dalla camera in cui taluno giace malato o muore di contagio; pure siccome quando trattasi della vita d'un uomo non v'ha fatica che sia soverchia, nè deesi risparmiare cosa alcuna, così io non volli fosse anche in ciò ommessa veruna precauzione. Laonde tutte quante erano le biancherie si tennero prima per due interi giorni immerse nell' acqua corrente, e poscia furon lavate colla lisciva, secondo l'uso comune, sembrandomi che con questo solo mezzo prestamente e sicuramente riescasi a depurare da ogni labe quelle robe. Ciò poi che non poteva essere assoggettato a codesta pratica, cioè i letti, gli origlieri, le coltrici, gli abiti, e tutto quello in somma ch'era di lana, di seta, di cotone, di pelle, o d'altro simil genere di materie, non per altro modo io feci espurgare, che ordinando fosse tenuto per trenta interi giorni sotto la sferza del sole e del continuo all'aria aperta nel vasto orto indicato, coll'avvertenza che di spesso il tutto fosse mosso ed agitato, per far sì che ne uscisse ogni più tenue sostanza eterogenea. »

« Quanto finalmente (prosegue l'autore) era formato di legno, di rame, di ottone, di ferro, e simili, le quali sostanze io giudico non potere imbeversi di alcun principio contagioso, venne soltanto lavato con acqua e lisciva, sufficiente, come penso, per tali cose ad allontanare ogni sospetto di contagio » (1).

Nè col riferire tradotto questo brano del citato autore io divisai solamente che fosse conosciuto quanto avvedutamente per lui si procedesse all'effettivo espurgo della propria casa, e quindi quali norme si seguissero generalmente anche per le altre; ma volli soprattutto che si avesse campo di scorgervi per entro la molta filosofia e la giusta misura di quel bravo Vicentino sovra punti gravissimi, ed a quel tempo molto imbarazzanti, circa la dottrina dei contagi.

Credevasi allora dai più darsi nell'aria, oltre il potere funesto di conservare in sè stessa per qualche lasso di tempo il principio contagioso, e di diffonderne la rea qualità da luogo

(1) Opera cit. pag. 4 e seg.

a luogo, quello pure più fatale ancora di dar per sè stessa nascimento a malattie contagiose e pestilenziali in forza di certe sue alterazioni, a promuover le quali lo stesso Fracastoro aveva ammesso poter concorrere non rade volte la malefica influenza degli astri sulla nostra terra, dipendente da certe loro posizioni nel cielo.

Massaria era su questi punti di diverso avviso. Ciò risulta dal modo con cui, parlando degli espurghi da praticarsi nelle case, dice che si avrebbero potuto senza pericolo ommettere nelle camere lontane da quelle dei malati; lo conferma la fiducia grandissima ch'egli riponeva invece nell'aria per distruggere il contagio; e lo dichiara finalmente a non poterne dubitare tutta quella estesa e dottissima parte dell'opera, che viene da lui consacrata all'esame ed alla confutazione di quanto era stato detto in difesa dell'influenza degli astri, delle alterazioni dell'aria atmosferica come cagione della peste, e circa molte altre gravi cose relative allo stesso argomento. Insorge fra l'altre contro il Fernelio, e lo accusa di essere stato il primo ad insegnare, traendo colla sua autorità altri in errore, che a produrre un morbo epidemico debbano concorrere le cagioni superiori, e specialmente l'aria; declinando così dal vero e primitivo significato della parola *epidemico*, la quale non altro vuol esprimere, che *popolare*, *volgare*, comune cioè a molti del popolo in un tempo. Per cui chiaro si vede quanto vana sia in sè stessa la quistione tanto agitata dell'indole contagiosa od epidemica di un dato morbo; giacchè, ove ben si rifletta con questo scrittore, a far sì che una malattia contagiosa divenga inoltre epidemica, spesse fiate non altro si richiede che l'ostinazione di taluno, cui spettèrebbe ottenere con provvidi ordini il rinserramento di essa in breve numero di casi ed in angusto limite di luogo, e per mancanza dei quali la malattia si diffonde e fa danni grandissimi.

Fermo adunque il Massaria nelle sue giuste massime, egli viene a concludere apertamente nel seguente modo quanto alla peste da lui descritta. « Se vuolsi riandare tutta la serie dei fatti occorsi, e con severa lance pesarli, ci apparirà manifesto

avere inferocito il male solamente per tanto spazio di luogo e di tempo, quanto se ne lasciò libero al commercio, e per esso al contagio » (1).

Per convincersi però che nell'epoca in cui scriveva il Massaria, e circa alla malattia che nell'epoca medesima dominava in Italia, altri ragionava ben diversamente di lui, piacciavi, o Signori, sentire quello che il cel. medico Ingrassia scriveva nella sua *Informazione del pestifero e contagioso morbo* (come egli lo chiamò) *il quale affligge et have afflitto il Regno di Sicilia nel* 1575 e 76. « Non essendo dunque (dice Ingrassia) questo nostro contagioso morbo, il quale hoggi ci dà guerra, per corrottion d'aere, nè per qual si voglia trasmutation di questo, non si può dir epidemia; et non essendo epidemia, non può essere nè chiamarsi vera peste » (2). Se non che, trionfando alla fine la verità, anche Ingrassia finisce col dire esser quel *morbo figlio o vero parto di peste* (3).

A questo ambiguo e inconcludente linguaggio trascinava a quel tempo il voler pure combinare fra loro l'esistenza del contagio nella peste, e quella della sua origine dalla corruzione dell'aria; su di che il giudizioso Massaria rifletteva, che ove basta a spiegare un fenomeno una causa sola, non v'ha giusto motivo di volerne ammetter due. Da quell'antilogico ragionare (ei soggiugne) veniva spesse volte si negasse esservi peste, non potendo provare esser corrotta l'aria; o, per dir meglio, si cercava, prima di decidere che vi fosse peste, se eranvi segni di aria corrotta.

E coloro che la pensavan così, ed erano i più, si dicevano inoltre persuasi coll'Ingrassia, che « quando Saturno, (sono parole sue) Giove e Marte, o ver almen due di questi, si congiungevano insieme sotto il segno di Pesce, o ver di Ariete o di Scorpione, o ver sotto qualche segno humano, et vi sono aspetti di stelle fisse, le quali rappresentano specie di animali vele-

(1) Opera cit. pag. 36 *b*.

(2) Informazione ec. Forca, 1576, pag. 9.

(3) Ivi, pag. 20.

nosi, allhora per effetto della corrottion dell'aere immediatamente sogliono generarsi morbi pestilenziali» (1).

È veramente da maravigliarsi che in Sicilia si opinasse così, nel mentre che in un'altra parte d'Italia eravi un uomo che procedeva sicuro, siccome abbiamo veduto, sul vero cammino della buona medicina e della sana filosofia; ma è ancora più da maravigliarsi e da deplorare la sorte dell'umana mente, non rade volte retrograda ne' suoi passi, che in Vicenza istessa (più di un mezzo secolo dopo il Massaria) Giovanni Imperiali, descrivendo la peste che vi dominò nel 1630, ritornasse in campo pur egli con Saturno nel segno dello Scorpione, coll'ecclisse della Luna e colle Plejadi, e non ne rifiutasse ogni influenza nella peste. L'Imperiali anzi non solo zoppicava di astrologia, ma credeva pure alla favola degli *untori* (di quegli stessi untori del 1630 descritti dall'ammirabile Manzoni), e ne parlava come di cosa certissima con frasi che io qui, per non partecipare alla vergogna sua di averle usate, non voglio tradurre in italiano. *Hujus autem rei fidem peramplam fecere principum per tot hanc provinciam edicta, quo ex singulis ecclesiis tabulae omnes, et aqua, et sedes, ut aliis animis salutares, ita corporibus tunc lethales amoverentur, quod veriter in hac mea patria factitatum, maximeque (ut audio) in serenissima urbe Venetiarum, in primisque omnium Mediolani, ubi feras tandem laqueis irretitas, variis subinde cruciatibus laniantur* (1).

Se non che si comprenderà pur troppo il miserando effetto di simili pregiudizii, quando si rifletta che nella peste del 1630, durata in Vicenza soli sette mesi, morirono quasi quattro volte più abitanti che nella precedente descritta dal Massaria, durata ivi per un intero anno; dalla quale luttuosa differenza si potrebbe abbastanza dedurre, senza neppure il confronto delle due storiche descrizioni, che già troppo il dimostrano positivamente, il diverso modo dei provvedimenti igienici dati in Vicenza nelle due citate epoche.

(1) Loc. cit. pag. 11.

(2) *Pestis anni* 1630 *historico-medica*. Vicetiae, 1631, pag. 18.

Considerazione questa ben lagrimevole per chi trovandosi in un tempo, qual è il nostro, in cui riviverebbe in taluno la smania di ricondurre sulla scena del mondo medico la grande famiglia degli astri, col sinistro corteggio delle ecclissi, dei terremoti, degl'influssi cosmici, tellurici, e che so io, per inevitabile associazione d'idee ti ricorre al pensiero la tragedia degli untori, e quella scoraggiante opinione, che stia nella *corruzione* dell'aria come dicevano i vecchi, nella *infezione* di essa invece come dicono i moderni loro seguaci, la vera cagione produttrice dei morbi popolari. Opinione scoraggiante, ripeto, giacchè per essa si ammette esistere talora una inevitabile potenza ammorbatrice dei nostri corpi, che per ogni dove coll'aria li circonda, e per più modi li penetra ed avvelena; potenza, a chi ben considera, assai più a temersi dei germi contagiosi, cui, a differenza dell'altra, è in nostro potere il più delle volte di sfuggire e di distruggere, sempre poi di limitare e perseguitare nei loro micidiali effetti.

Il nostro Massaria non ammetteva punto, come dissi, quest'alterazione dell'aria, dipendente da cause celesti o terrestri, e diceva a questo proposito (1): che siccome l'aria è un corpo continuo, fluido, ovunque equabilmente diffuso; così la corruzion sua recherebbe per necessità l'ammorbamento contemporaneo di vastissime regioni, quando invece il fatto prova tuttodì nascere il contrario, ed essere anzi frequentissimo il caso, che mentre è infetta di contagio una città, la sua vicina è immune d'ogni labe, e questa ne risente i danni più tardi, od a vicenda talvolta colle altre prossime cittadi e castella; e gli stessi suburbii non di rado sono scevri dal morbo, quando a pochi passi nel vicinissimo paese si contano già molti casi di morte.

Un illustre medico padovano, Francesco Frigimelica, venerato maestro del Massaria, scrivendo della peste qui dominante nel 1555, aveva già fatto l'osservazione medesima. « L'aria (diceva egli) non è stata molto turbolenta, nè di mala

(1) Opera cit. pag. 37.

qualità; i luoghi circostanti sono sanissimi, se però non sono infetti per contagione, come si dice di Vaccarino, della Montada e del Boschetto, nei quali dicesi essere stata portata tale infermità. Le città vicine ed altri luoghi sono sanissimi » (1).

Non è egli questo l'argomento che contro l'infezione dell'aria si oppone da chi ben vede anche oggidì? Il citato Maitland, parlando della peste di Malta del 1816, dice: « Tutta la circonferenza, dentro cui l'atmosfera avrebbe dovuto avere un effetto, non comprendeva più di quattro miglia: abbiamo dunque questo singolare fenomeno, che insino a tanto che non vi fu polizia (cioè legge di sanità), l'atmosfera essendo sempre della medesima temperatura, la malattia disgraziatamente crebbe » (2). E poco dopo venendo a deduzioni relative ai fatti da lui veduti in tutti i quattro punti ov'egli in quel torno ebbe a dar ordini per impedire la propagazione della peste, asserisce precisamente, « che in ciascheduno di questi quattro casi fu arrestata con misure totalmente estranee alla cura delle malattie d'infezione, cioè con mezzi del tutto particolari ad impedire i contatti » (3). Talchè Maitland conclude: « Io debbo dunque pensare che non troppo m'inoltro quando dico, che la sana dottrina in questa malattia sia, che se l'assenza del contatto arresta la peste, il permettere il contatto dev'essere il mezzo reale di produrla » (4).

Sanamente del pari opinava Massaria circa al non essere l'aria medesima veicolo di contagio fuori dei luoghi e delle camere ove sta attualmente o giacque poco prima rinchiuso un malato di esso. E questa medesima cosa risulta per prove certissime tanto vera, che su di essa poggia, come sopra base inconcussa, tutta quanta è la pratica dei lazzaretti.

Ben egli temeva, e troppo giustamente, delle masserizie e degli abiti ch'erano degli appestati, od eransi asportati dai

(1) *Consiglio sopra la pestilenza qui in Padova.* Padova, 1555.
(2) Gazzetta di Milano 16 Novembre 1825, pag. 1269.
(3) Loc. cit. pag. 1364.
(4) Loc. cit. pag. cit.

luoghi di loro abitazione, e che potevano quindi aver loro servito durante la malattia; ed avvertì in fatto, come abbiamo detto, che il contagio passò da Padova a Vicenza per questo mezzo (1). E le accuse contro siffatta via pel contagio più malefico sono ripetute da Howard (2), da Maitland (3), da Segur (4), e dal moderno grandissimo storico del *Reame di Napoli*, per ciò che acca deva nella peste di Noja nel 1815, circa la quale in quel suo stile degno di Tacito egli dice: « il morbo potentissimo se comunicato da materie, ma più mite se da uomo » (5).

Questo prova che il contatto mediato può tornare fatale più dell' immediato; e di qui forse proviene che i religiosi, i medici, i chirurghi e gl' infermieri non vengano côlti dagli effetti del contagio in sì gran numero, come il loro diretto avvicinamento ai malati sembrerebbe dover produrre; la qual cosa viene tante fiate ripetuta ed anche esagerata da quelli che non vogliono credere all' indole contagiosa di un dato morbo. Dico esagerata, perchè è d'uopo ricordare avere il Massaria dovuto risponder pure a questa difficoltà oppostagli da chi sosteneva non contagiosa la peste da lui descritta; al che egli: «Non so veramente se sussista la realtà della cosa asserita, poichè corre anzi fama che Venezia sola abbia nella peste di questi anni fatto seppellire alla lor volta 4000 becchini morti di essa » (6).

Che se il fatto pur si potesse provare vero e generale, il che importerebbe moltissimo per animare vie meglio all'assistenza dei malati, io chiederei, a chi negasse per questo in un dato morbo il contagio, se debbasi credere non esistano

(1) Opera cit. pag. 1. *b*.

(2) *Histoire des principaux lazaret de l'Europe*. Paris 1801, pag. 117.

(3) Loc. cit. pag. 1304.

(4) Opera cit. pag. 448.

(5) Lib. VIII. §. 19.

(6) Opera cit. pag. 36. *a*.

veramente sul suolo palustre effluvii capaci di produrre febbri periodiche, talvolta perniciose e mortali, solo perchè non ne cadono preda quanti vi abitano d'appresso, o ne respirano l'aria impregnata di quegli stessi effluvii. L'esperienza dimostrò che in certe posizioni di que' luoghi detti *di malaria,* che in certe ore, e singolarmente della notte, che sotto certe condizioni della persona, soprattutto se dormiente, se poco vestita e mal nodrita, il pericolo ivi aumenta al sommo, e viceversa. Non sarebb'egli possibile, a forza di attente osservazioni, pervenire a determinare altresì in quali circostanze speciali si accresca o scemi, o sospenda fors'anco, l'intensità del contagio in un dato morbo, o in quelle almeno, nelle quali l'individuo che entra nella sua sfera di attività è più o meno soggetto a cedere al suo potere?

Uscirei al tutto dai confini che mi sono proposto, se mi ponessi sulla via delle considerazioni che da questi cenni potrebbero essere suggerite: oggi mio unico scopo si è quello di far chiaro, come le osservazioni raccolte e le opinioni professate in Italia da più secoli abbiano ottenuto il consentimento di espertissimi uomini dell'età nostra. Su di che giova insistere ancora, per meglio confermare le cose dette.

Aveva già il celebratissimo Fracastoro, gettando i fondamenti della dottrina dei contagi, destinato un intero capitolo della sua opera immortale a provare che il diffondersi dei contagi a distanze non si doveva considerare come dipendente dalle così dette *proprietà occulte dei corpi,* ma sì bene dall'essere trasportato da luogo a luogo quel materiale che costituisce il principio contagioso (1). Ed assai più chiaramente insorse Massaria contro queste occulte qualità, contro il *quid latens* accusato da molti qual operatore dei morbi popolari e funesti. « Indarno (egli dice) e inconsultamente, per mio avviso, taluno si pone a rintracciare cagioni ascose, remote, immaginarie, allorchè ne possiede di manifeste, di pre-

(1) *Hyeronimi Fracastorii veronensis Opera omnia.* Venetiis 1584, in 4.°, pag. 78 e 79.

senti e reali » (1). Dopo molti e molti ragionamenti, diretti a combattere l'opinione di quelli ch'erano di una sentenza contraria, fra' quali Fernelio e Mercuriale, Massaria (2) discendendo dai generali ai particolari, prova che la peste di cui dava la storia, « non già da vizio dell'aria o da cibi insalubri era nata, ma piuttosto, e non altrimenti, per opera del contatto avvenuto fra uomini e cose aventi in loro il germe contagioso (3).» L'illustre Rosa, sommo maestro in simili cose, sul finire del secolo scorso non temette di scrivere: *epidemicum enim latens in aere nihil: esse lethiferas contagiorum alicubi potestates, contendimus* (4). E facile ci sarebbe il trarre da Howard, da Maitland, da Segur, e da altri ancora, le prove che tale era pure l'opinione loro, appoggiata ai fatti più convincenti.

Io non so quindi comprendere come a' giorni nostri risorga il talento in qualche Oltramontano di correr dietro a quelle arcane potenze, che supposte venire dal cielo, dall'aria e dalla terra per vie ancor più arcane, fanno deviare la mente dei medici che se ne lasciano affascinare, e di quanti alla pubblica ed alla privata salute deggiono provvedere dal retto e migliore cammino da seguirsi, quello cioè di rassicurare gli animi, e preservare le vite con mezzi pronti, efficaci e costanti.

I medici italiani hanno ognora amato di attenersi ad una filosofia meno speculativa, ma più conforme alla natura, e dirò anche più ingenua. Uno de'nostri più grandi luminari del secolo decimosettimo, il cel. Ramazzini, ornamento di questa Università, scriveva: « Creda ciascuno ciò che vuole; deduca pure a suo talento dalla manifesta mutazione della temperie delle stagioni le costituzioni morbose: in quanto a me non veggo cor-

(1) Opera cit. pag. 19. *b*.

(2) Opera cit. pag. 26. *a*.

(3) *Acroasis de epidemicis et contagiosis*. Neapoli 1788, pagina 58.

(4) *Animadversiones in constitutionem morborum stationariam, ejusque cum siderum laboribus necessitudinem. Auctore Franc. Nob. ab Hildenbrand etc.* Vindobonae 1831, pag. 42.

rispondere alle magnifiche promesse costantemente gli effetti. In mezzo a tante belle massime, tutto ciò che io veggo si è, che in ogni anno io sono ospite novello in tale provincia » (1).

Egli è ben difficile che in un paese, com'è il nostro, dove i sommi maestri dell' arte tennero un così franco linguaggio, gli eredi delle loro dottrine e della loro saggezza nel pesare gli eventi si facciano seguaci di astrusi dogmi, e tali, da cui la buona medicina non saprebbe qui trarre profitto positivo e maggiore, che non farebbe dai poemi dell'Ariosto e del Tasso, o dirò meglio del Berni.

Rammentiamoci, che infinoattantochè si volle troppo sottilmente scrutinare intorno alle cagioni da cui veniva fra i popoli prodotto e riprodotto il vajuolo umano; la sua vera indole contagiosa, e quindi l'esistenza di quel virus specifico, donde propriamente ha origine, rimase nascosa ai più, e si arrivò persino in una grande città di Europa a castigare qualche medico, il quale aveva osato dichiararlo contagioso (2). E chi oserebbe adesso invece asserire il contrario? Ella è tanto anzi comprovata ed ammessa universalmente la contagione in questo esantema, che, come riferisce il chiarissimo Meli (3), quando tra' medici francesi sorgeva quistione circa l'indole contagiosa od epidemica del cholera-morbus colà dominante, il dottore Bally scioglieva ogni difficoltà opposta da chi lo riteneva epidemico colla seguente argomentazione: « Prendete la storia del vajuolo arabo tosto dopo introdotto in Europa; sopprimete il nome di *vajuolo;* ad esso sostituite quello di *cholera;* e troverete in essa storia a puntino tutti i caratteri di quest'ultimo morbo, e tutte le sue anomalie nella propagazione.

(1) *Constit. epid. ann.* 1692. Diss. I. N. 12. — Questo passo è riportato come fu tradotto e riferito da Sarcone. Vedi *Storia ragionata ec.* Napoli 1765, pag. 8.

(2) *Extrait du dictionnaire de la conversation etc.* Art. *Contagion, par Fossati.*

(3) *Risultamenti degli studii fatti a Parigi sul cholera-morbus.* Firenze 1835, pag. 11.

Allora o dovrete negarmi la contagione del vajuolo arabo, od ammettermi il contagio cholerico. »

Fu appunto lo studio comparativo di questa storia del cholera-morbus, di quella anzi di tutte le malattie a noi importate da lontani paesi, poichè tutte si assomigliano nell'avere suscitate quistioni vane e scandalose fra i medici, disastrose pei popoli, ch'io, sono ormai sei anni, vi manifestai da questo stesso luogo e pubblicai colle stampe (nè allora in Italia si poteva ancora per buona ventura parlar del cholera per fatti proprii e particolari) la mia ferma credenza esser esso contagioso; ed un'*onesta fuga essere il migliore consiglio che per preservarsene dar si potesse da umana prudenza* (1).

Ma questa *onesta fuga* non consiste già, intendiamoci bene, in quell'improvvido e panico timore di alcuni, in quel freddo sentire di altri pei malati, in quello stolto credere che si abbia a fare con un nimico distruggitore di forza uguale alla peste, da sfuggirsi con uguale rapidità e con precauzioni del pari scrupolose e generali; chè tanto non si richiede contro il contagio cholerico, purchè si voglia e si sappia a tempo far ciò che pur si dee.

Di questo intanto più non si dubiti: dovere l'Europa codesta sua nuova sciagura a cagioni che molto somigliano a quelle notate dal Segur quali apportatrici più e più volte della peste in Venezia, a Genova, a Marsiglia, ed altrove; giacchè se il commercio apre a quella l'ampia via dei mari, le guerre, riversando quasi le popolazioni sulle popolazioni del Continente, in tutti i tempi diffusero morbi pestilenziali da un confine all'altro della terra.

Forse quel decreto sì famoso, che non ha molti anni rinchiuse, può dirsi, fra cancelli per quasi due lustri le coste di tanta parte di Europa, ne tenne lontani fra gli altri i germi di varie forme esantematiche rassomiglianti all'arabo vajuolo,

(1) *Commento ad un passo di Areteo, relativo al cholera-morbus.* Padova 1831. — Articolo inserito negli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto.* Vol. I. Fasc. III.

di cui parlava Werlhof (1); e più tardi, vinta la gran lite dal peso di tante forze, que' germi vennero ad irrompere fra noi, ed a farci temere persino della inefficacia dell'innesto vaccino contro il legittimo vajuolo.

In Inghilterra questa inefficacia del vaccino sin dalle prime fu pronunciata e sostenuta da parecchi riputati osservatori, perchè lo sterminato ed incessante commercio offrì forse colà mai sempre largo mezzo all'arrivo continuo ed alla diffusione di que'germi medesimi.

Sono queste mere supposizioni, non altro che sospetti, e come tali io li annuncio qui; ma per essi almeno mi viene data occasione novella d'insistere sulla necessità di vegliare con ogni scrupolo sulle malattie tutte, le quali pel molteplice commercio, o dopo straordinarie circostanze di comunicazioni avute fra grandi masse di popoli diversi, posti a grandi distanze gli uni dagli altri, possono qua e là manifestarsi, e nascondere sotto mentite apparenze di morbi già conosciuti, e non temibili, indole proterva e maligna.

Il perchè merita lode grandissima il signor Segur per la sua nobile ed utilissima fatica, diretta con lunghe e penose ricerche a porre in piena luce quelle verità che più secoli or sono vennero divulgate, prima che altrove, in Italia da un Fracastoro, e furono dopo dal Massaria qui pure meglio chiarite e coordinate a pratico sistema.

Fu Venezia innanzi tutti (e lo dichiara altamente lo stesso Segur, giusto riparatore, starei per dire, dei torti che altri le fece) quella che convertì tali verità in massime inalterabili di ferma legislazione, e fecele col proprio generoso esempio divenire il cardine d'ogni Codice di Sanità di qualunque paese civilizzato.

A questo grandissimo fatto storico pensi chiunque si accinga, massimamente su questo nostro suolo, a dettar norme di pubblica igiene in tempi calamitosi per nuovi morbi insorti e divulgantisi.

(1) *Opera omnia.* Hannoverae 1775. *De ant. et variolis,* §. V.

Nè vi sia chi osi poi sopra tutto, sprezzando su di ciò i consigli della esperienza dei tempi trascorsi e la saggezza degli antichi medici italiani, mandar suoni irriverenti, o pubblicare frivoli concetti contro noi loro figli e seguaci, quasi fossimo pavidi o superstiziosi; sotto pena che negli annali dell'arte il vero a suo tempo trionfi, con grande disdoro di chi ci avesse oltraggiati; e che, e assai più monta, l'intera società dovesse dolente ripeterne il nome confuso con quelli de' suoi infesti nemici.